



**Giovanni Arpino, che comincia questa nuova rubrica di "Tempo", inviando lettere gradite e sgradite a destinatari diversi, uomini e donne alla ribalta della cronaca, è nato a Pola nel 1927. Ha vinto l'ultimo "Premio Strega" con il romanzo "L'ombra delle colline", che ha già superato il centesimo migliaio. Nella foto (a sinistra): l'estate scorsa, ad Alberobello durante un'inchiesta per "Tempo".**

*28 ottobre 1964*

/

## Fanfani sulla corda

28 ottobre 1964

Egregio Onorevole,

è la logica a imporre che questa prima «lettera» della nuova rubrica di *Tempo* sia indirizzata a lei. E spero che lei possa condividere i criteri a cui si ispirerà questa pagina: una sana curiosità, un normale buonsenso; un'elementare esigenza di giustizia; un minimo di civile indignazione.

È logico rivolgersi a lei perché lei rappresenta da quasi vent'anni uno dei centri nervosi della nostra vita collettiva. Ministro palese o occulto, segretario di partito o presidente del Consiglio, lei è sempre riuscito a distinguersi tra tanti inutili «ombre» di rappresentanza politica, si è sempre e volentieri classificato come persona sveltissima a innestare un suo speciale voltaggio nelle correnti della nostra esistenza civile. Lei cercò, come presidente del Consiglio, di stabilire un colloquio col pubblico, attraverso conferenze stampa televisive, quasi volesse chiamare ciascuno di noi a discutere degli affari quotidiani di governo; e lei, al recente

congresso democristiano, ha parlato usando un tono assai diverso, con voce commossa e paterna, ignorando le beghe dell'attualità politica e rivolgendosi alla nazione. Per lei vale la legge che Picasso attribuisce all'artista, e secondo la quale «un uomo, anche se volesse, non potrebbe ripetersi. Ripetere significa andar contro le leggi dello spirito, contro la sua corsa in avanti...»

Forse da qui deriva l'indubbia antipatia che lei raccoglie presso molti italiani, la maggior parte dei quali è sempre pronta a incolpare il termometro per la febbre che sa misurare. «Piove, governo ladro» è un'espressione di cui lei deve conoscere le più intime e ineffabili sfumature.

Trovo ridicolo il rabbioso spavento che certi giornali provano nei confronti della sua persona. Da mesi, per esempio, un quotidiano la definisce «il parlamentare aretino», sperando che un battito di palpebra del lettore deformi l'aggettivo stampato, lo contragga sino a fargli assumere, per uno scherzo ottico, ben altro senso. Trovo ridicolo che Indro Montanelli la chiami «quel grande impunito», che «ha preso una tale mano ai rovesciamenti di fronte che l'opinione pubblica, lungi dal rimproverarglieli, s'indignerebbe di non vederglieli più fare»: qui Montanelli vien fuori quale tipico personaggio freudiano, che trasferisce nell'avversario quelle immagini di se stesso che più detesta o sopporta a fatica. Montanelli si sforza d'accusare, attraverso lei, La Pira, come un alunno dell'ultimo banco accusa il maestro di favorire il compagno più studioso. E inneggia a Scelba, adorandolo perché immobile e tetragono, come se questa divinità minore, sul suo piedistallo in solaio, riassumesse le doti del politico che non ha bisogno di trarre lezioni dalla realtà.

Lei, Onorevole, alla realtà invece sa badare, sa persino anticiparne le prove. E questo, un certo tipo di italiano pigro e

rancoroso non può accettarlo, lo scarica in antipatia. Ma vi sono italiani, seppur non moltissimi, che invece la stimano, o provano curiosità per lei, o confidano in certi suoi atteggiamenti, in certi scatti d'insofferenza. Sono gli italiani che cominciano a fare il conto degli anni, e trovano che circa un ventennio (anche suo, Onorevole) non è passato riversando molta manna, anzi...

So che lei ha diversi figli, che ama dipingere, e che recentemente ha anche pubblicato un saggio, quasi un romanzo. Un annuncio editoriale lo qualifica come «la storia degli sforzi con i quali un gruppo di montanari di Pieve Santo Stefano cercò di secondare l'incedere affannato di tutto un popolo»: la storia, insomma, raccolta dalle voci e dalle carte d'archivio, del suo paese, dove lei nacque nel 1908.

Sportivamente le auguro molti lettori, anche se spero che lei rinunci a concorrere ai premi letterari delle prossime stagioni: almeno si distinguerà da altri titolari di ministeri che in Versilia, anni fa, procurarono brividi quali la nostra società letteraria non conosceva più dai tempi di Galeazzo Ciano.

Scrivere è sempre un modo di peccare e confessarsi in pubblico, e pretende assoluzione. Ma è anche un rischio, è anche un'estrema volontà di vincere. Dovevamo aspettarci questo libro da lei, che subisce gli scacchi con molto disagio.

Se però questo libro punta a una sua verità – come ogni buon libro dovrebbe fare – allora molti di noi si sentiranno spinti a invitarla perché il discorso s'allarghi, perché la confessione non abbia più freni. Tante, infatti, sono le cose che ci premerebbe veder commentate da lei: la parità delle donne e la situazione del Vietnam, certi recenti atteggiamenti di Saragat e la moda del *topless*, le solite centomila e più aule che a ogni ottobre mancano per gli scolari italiani, il valzer lento dell'IGE e certe pagine

di don Primo Mazzolari, che nessuno pubblica. Insomma: le nostre eterne questioni. Ci piacerebbe sapere come un uomo politico aderisce a questi problemi, gli si butta dentro, li rumina, li assimila o li respinge.

Allora si potrebbe parlare anche del centrosinistra che lei ha ispirato: i partiti italiani sono stati gli unici al mondo a tentare questo esperimento non avendo alle spalle l'appoggio unitario dei sindacati. Una audacia che non ebbe il Roosevelt del New Deal, né i laburisti inglesi, né gli svedesi. I partiti italiani – e lei – sì: ora, è naturale che questo centrosinistra le sembri «reversibile».

Tra le tante domande che vorrei farle, alcune proprio mi sfuggono a precipizio: qual è il suo concetto di moderna autorità? Quale potrebbe essere la sua definizione di «moderato» in politica? Qual è il tipo di elettore a cui lei ritiene di rivolgersi?

Domande ovvie, antiche, ma che forse meritano risposte finalmente piane. Chissà se lei ha visto un film come *L'amaro sapore del potere*: sebbene schematico, rivela violentemente gli attriti che un certo concetto di politica e democrazia può provocare. Se il clima italiano non fosse angusto, anche noi potremmo discutere il nostro amaro potere, unitamente, s'intende, alla nostra amara, confusa soggezione.

Un pronto esempio di chiarezza, Onorevole Fanfani, lei potrebbe fornircelo subito, rivelando senza mezzi termini le sue intenzioni di candidato «occulto» alla presidenza della Repubblica. Da qualche tempo, tra lei e l'Onorevole Saragat è in corso una partita che ha i rimpalli, le gomitate assassine, i colpi ipocriti del rugby, che ha gli agguati di certi micidiali giochi in uso presso gli antichi imperatori cinesi. Qui il sorriso, lì il veleno. Qua la mano, ed ecco pronta la tagliola. Da una parte l'inchino, dall'altra la botta omicida.